

MARCO ERBA
MAURO RAIMONDI

Amore nero

Sei fascista
o solo arrabbiato?

Rizzoli



Amore nero

**MARCO ERBA
MAURO RAIMONDI**

Amore nero

Rizzoli

Redazione: Valeria Riboli
Impaginazione: studio pym / Milano

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Berla & Griffini Rights Agency, Milano
Prima edizione: marzo 2025
Seconda edizione: aprile 2025
ISBN 978-88-17-19345-0

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

Capitolo 1

I baffi di Luigi Facta

Domenica 29 ottobre 1922, il giorno dopo l'inizio della marcia su Roma

Fuori dal finestrino del treno, il buio ha preso il posto delle luci di Milano.

La Pianura Padana è avvolta nell'oscurità.

Benito Mussolini vede il suo volto riflesso nel vetro. È il volto del prossimo Presidente del Consiglio italiano. Nelle orecchie gli risuonano ancora le note di *Giovinezza*, l'inno delle camicie nere che lo ha salutato qualche minuto fa, alle otto e mezza di sera, alla partenza dalla stazione.

Accende una sigaretta; guardando il fumo che si alza nello scompartimento, pensa a quel giorno di marzo del 1919, quando, proprio nella città che ha appena lasciato per recarsi a Roma a governare, ha fondato i fasci di combattimento.

Allora erano quattro gatti, senza un vero programma politico, ma decisi a tutto. Ora sono al timone del Paese.

Ricorda l'attacco ai rossi, i socialisti, in via Mercanti e l'incendio della redazione dell'“Avanti!”, il loro giornale, avvenuti un mese dopo la nascita del suo movimento. Con i rossi è cresciuto, è stato uno dei loro leader. Si è nutrito degli stessi ideali, o almeno così diceva. In realtà li ha usati per farsi conoscere. A lui interessa il potere personale, per cui è disposto a tutto. Nessuno è mai riuscito a smascherarlo. Anzi, no; forse uno ci è riuscito. Uno solo ha capito davvero chi è Benito Mussolini. Uno che diventerà il suo peggior nemico: Giacomo Matteotti.

È stata la Prima Guerra Mondiale, nel 1914, a provocare la rottura tra Mussolini e i socialisti: loro la consideravano un inutile massacro di povera gente, lui qualcosa di necessario; forse pure di bello, come sostenevano i suoi amici artisti e letterati del movimento dei Futuristi.

Mussolini spegne la sigaretta, torna a fissare il finestrino nero.

E quando ha perso le prime elezioni a cui ha partecipato? Nessuno, in pratica, lo ha votato. Nel novembre del 1919 tutti lo davano per finito. I suoi ex compagni di partito, per sbeffeggiarlo, gli hanno pure fatto un funerale simbolico nelle vie di Milano. Le autorità lo hanno rinchiuso nel carcere di San Vittore con l'accusa di aver fondato una banda armata contro lo Stato! Non sono passati nemmeno tre anni ed eccolo lì, a capo di quello stesso Stato.

Sono state battaglie durissime, ma adesso la guerra è vinta.

Domani, 30 ottobre 1922, Benito Mussolini scenderà da quel treno e il giorno successivo salirà al Quirinale, dove il re Vittorio Emanuele III gli affiderà l'incarico di guidare l'Italia.

I politici che pensavano di utilizzarlo nella loro lotta contro i socialisti, per poi inglobarlo nel sistema, lo hanno sottovalutato.

I soldi degli industriali, l'appoggio dei prefetti e dei militari lo hanno sostenuto.

Le divisioni della Sinistra, incapace di creare una strategia contro i fascisti, lo hanno favorito.

I timori e la debolezza del re, che non si è comportato da vero re, gli hanno aperto la strada.

Ci sono volute tanta furbizia e tanta, tanta violenza, ma, alla fine, ce l'ha fatta. La marcia su Roma ha avuto successo.

Ammirandosi nel vetro, Mussolini la rivive attimo per attimo. È avvenuta solo ieri, ma gli sembra già entrata nella Storia, come l'inizio di una nuova era.

Sabato 28 ottobre, i fascisti iniziano le operazioni alle prime luci dell'alba.

In alcune città si insediano nelle prefetture per bloccare l'intervento delle forze dell'ordine. Occupano gli uffici dei telegrafi per controllare le comunicazioni. Alcuni salgono sui camion o cercano di de-

viare i treni per dirigersi a Roma. Altri si riuniscono nei punti prestabiliti per raggiungerla a piedi.

La loro azione è stata annunciata qualche giorno prima da Mussolini a Napoli. Dopo un comizio infuocato, passando in rassegna i suoi, ha detto che, se non gli avessero assegnato l'incarico di Presidente del Consiglio, se lo sarebbe preso con la forza, invadendo la capitale.

Tutti sanno del progetto di colpo di Stato, anche il governo presieduto da Luigi Facta, che infatti propone al re di sancire lo stato d'assedio nel Paese, cioè l'intervento dell'esercito contro le camicie nere fasciste, l'arresto di Mussolini e di tutti i principali esponenti del Partito.

Mussolini è furente, ma anche spaventato. In quel momento se la vede veramente brutta. Con tutti i legami che ha con politici e militari, una reazione così energica non se l'aspettava: soprattutto da Luigi Facta, quel vecchio imbecille che passa le ore a sistemarsi i ridicoli baffi a manubrio di cui va tanto orgoglioso.

I soldati del Regio Esercito non avrebbero alcuna difficoltà a bloccare i fascisti in marcia verso Roma: Mussolini lo sa benissimo. Se si dovessero usare le armi, le camicie nere verrebbero sconfitte ovunque. Le sue truppe sono male equipaggiate e poco organizzate. Come possono affrontare le mitragliatrici e i cannoni delle forze armate italiane?

L'intervento dei militari può smascherare il suo grande bluff. Mussolini si è vantato di avere un esercito intero a sua disposizione, ma non è affatto vero. E non è neppure vero, come ha scritto sul quotidiano che dirige, "Il Popolo d'Italia", che le truppe stanno fraternizzando con i fascisti e che le camicie nere si sono già impadronite di alcune regioni italiane.

Del resto, la falsità è sempre stata la sua arma principale, insieme alla violenza. Anche questa volta le usa insieme.

La giornata, iniziata con la notizia dello stato d'assedio, per Mussolini prosegue pure peggio. Secondo quanto stabilito dalla legge, guardie e poliziotti, anticipati da tre autoblindo, si presentano in via Lovanio, a Milano, dove c'è la sede del "Popolo d'Italia", nella quale il fondatore del fascismo e alcuni suoi fedelissimi sono asserragliati. Sono lì per occupare il giornale e per portare in prigione Mussolini e tutti gli altri.

Le camicie nere sono munite di fucili e di bombe a mano, ma a un vero attacco non resisterebbero nemmeno dieci minuti. La situazione è molto tesa. Mussolini allora esce dall'edificio e va a trattare. Afferma che tutta l'Italia è in mano ai fascisti e che non conviene contrastarli. Ormai, al potere ci sono loro.

Mussolini finge clamorosamente una volta di più, sapendo benissimo di mentire, ma lo fa con assoluta